

Marco Paleari

## LA *VISION* DI CARLO MARIA MARTINI SUL PRESBITERIO, A PARTIRE DALLE OMELIE DELLA MESSA CRISMALE

SOMMARIO: I. L'IMPOSTAZIONE *recepta*, CHE ACCETTA DI CONFRONTARSI CON L'IMPIANTO CONCILIARE: LE OMELIE DELL'ARCIVESCOVO GIOVANNI COLOMBO DURANTE LA MESSA CRISMALE – II. L'IMPOSTAZIONE CONCILIARE, REINTERPRETATA DALLA SERENA ORIGINALITÀ DELL'ARCIVESCOVO MARTINI: 1. «*Voi sapete come mi sono comportato con voi*» (At 20,18); 2. «*Sono passato annunciando il Regno*» (At 20,25); 3. «*Si inginocchiò con tutti loro e pregò*» (At 20,36); 4. «*Vegliate su voi stessi e su tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha costituiti come custodi per essere pastori della Chiesa di Dio*» (At 20,28) – III. 3. «*ADDOLORATI SOPRATTUTTO PERCHÉ AVEVA DETTO CHE NON AVREBBERO PIÙ RIVISTO IL SUO VOLTO*» (At 20,38)

Osservo le copertine di quattro libri che raccolgono alcuni interventi ai preti dei cardinali Giovanni Colombo e Carlo Maria Martini<sup>1</sup>: tutti e quattro – pur non facendo parte della stessa collana, tantomeno di un'unica opera – hanno lo stesso colore, un delicato paglierino. Questa constatazione farebbe pensare ad una sostanziale continuità; invece i titoli marcano una differenza: le raccolte relative al card. Colombo fanno riferimento al linguaggio sacerdotale e ad un tipo di rapporto vescovo-preti che può essere qualificato dall'aggettivo «miei»; gli interventi del card. Martini possono essere raccolti sotto la terminologia ministeriale e presbiteriale. Tra la definizione dei preti quali «miei dilette sacerdoti» e quella di «collaboratori nel ministero» passa quella svolta conciliare di cui i due cardinali sono stati protagonisti, ciascuno a suo modo<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> C.M. MARTINI, *Qualche anno dopo. Riflessioni sul ministero presbiteriale*, Centro Ambrosiano di documentazione e studi religiosi - Piemme, Milano - Casale M. 1987; G. COLOMBO, *Discorsi sul sacerdozio 1963-1978*, NED, Milano 1991; G. COLOMBO, *Ai miei dilette sacerdoti. Omelie nella Messa Crismale*, Centro Ambrosiano, Milano 1997; C.M. MARTINI, *Collaboratori nel ministero. Lettere del giovedì santo 1980-1996*, Centro Ambrosiano, Milano 1997.

<sup>2</sup> Per lo studio delle omelie della messa crismale del card. Colombo, si vedano: G. POMA, «Vita e ministero sacerdotale nelle omelie della Messa Crismale del Card. Giovanni Co-

I. L'IMPOSTAZIONE *recepta*, CHE ACCETTA DI CONFRONTARSI CON L'IMPIANTO CONCILIARE: LE OMELIE DELL'ARCIVESCOVO GIOVANNI COLOMBO DURANTE LA MESSA CRISMALE

Nel 1964, nella sua prima omelia alla messa crismale, Colombo prende atto del cambio di prospettiva in corso nella teologia del ministero ordinato:

In ogni Diocesi, vi è un'unica sorgente da cui sgorga ogni sacerdozio: il Vescovo. Solo l'imposizione delle sue mani accompagnata dalle sue oranti parole, ha la forza di trasmettere lo Spirito Santo che imprime il carattere, che infonde i poteri sovrumani di consacrare il Corpo ed il Sangue del Signore e di perdonare i peccati. Una volta, la teologia, studiando il Sacramento dell'Ordine, partiva dal sacerdozio e saliva all'episcopato, considerandolo come un sacerdozio accresciuto e pieno. Oggi con maggiore verità, profondità e precisione, la teologia ha scambiato il punto prospettico delle sue speculazioni, e parte dall'episcopato per discendere al sacerdozio, considerandolo come una derivazione e una dipendenza da quello<sup>3</sup>.

È già chiara la percezione che il legame tra vescovo e presbiteri non sia solo giuridico o funzionale, bensì scaturisca dal sacramento dell'ordine e porti ad una intensa reciprocità:

Tale intima e forte unione tra Vescovi e Sacerdoti Diocesani che scaturisce come insopprimibile esigenza del sacramento dell'Ordine [...] comporta qualche cosa di grande e di tremendo per me. Io mi devo congiungere ai miei Sacerdoti, li devo amare con lo stesso amore con cui il Padre ama Gesù Cristo. [...] Comporta anche qualche cosa di non facile e di tremendo da parte vostra, fratelli miei Sacerdoti, comporta, cioè, la piena disponibilità di ogni singolo Sacerdote nelle mani del suo Vescovo, per il servizio della nostra Diocesi [...] immolandosi ogni giorno nella volontà del loro Vescovo, immagine sensibile del Padre invisibile<sup>4</sup>.

Si notano il ricorrente uso della terminologia sacerdotale e il riferimento a Dio Padre per qualificare il rapporto paterno tra vescovo e preti.

lombo», *Ambrosius* 66 (1990) 557-569; D. COLETTI, «La figura del ministero sacerdotale nell'insegnamento dell'Arcivescovo di Milano», *ScC* 121 (1993) 387-425.

<sup>3</sup> G. COLOMBO, *Ai miei diletti sacerdoti*, 19. Citiamo da questa raccolta, poiché ivi le omelie della messa crismale degli anni 1964, 1965, 1971, 1975 e 1977 – non essendo state pubblicate sulla Rivista Diocesana Milanese – sono state trascritte direttamente dalle registrazioni.

<sup>4</sup> G. COLOMBO, *Ai miei diletti sacerdoti*, 20.

Dopo la conclusione del Concilio Vaticano II, Colombo usa con maggior frequenza il termine «presbiteri» e dalle sue parole traspare con maggiore chiarezza il riferimento all'unico sacerdozio di Cristo, pur rimanendo al vescovo la qualifica di «sorgente»:

Un sacerdozio unico, quello di Cristo, ci stringe insieme; sacerdozio di Cristo che in me, vostro Vescovo, trova la sua sorgente e pienezza, e in voi, miei presbiteri, trova le partecipazioni, diramanti a irrorare di grazia ogni membro del Corpo Mistico. [...] Ne consegue che voi, sacerdoti miei, e io, vostro Vescovo, non possiamo avere che un ideale solo, un cuore solo, una voce sola, uniti come siamo in Cristo, sacerdote unico e sommo, gloria del Padre e salvezza delle anime. [...] Nessun sacerdote può quindi pensarsi legittimamente disgiunto dal Vescovo; anzi rifletta che la sua fecondità ministeriale è proporzionata al grado di unione con lui<sup>5</sup>.

Nella temperie culturale del decennio 1965-75, il riferimento all'unità tra il vescovo e i presbiteri funge anche da reazione alle forme di contestazione all'autorità ecclesiastica, offrendo una solida sponda all'immane appello alla virtù dell'obbedienza. Così si esprime nella messa crismale del 1968:

La nostra unità non può avere altro fondamento che Cristo. [...] In Cristo, dunque, trova la sua unità tutto il presbiterio: vescovo e presbiteri. In lui autorità e ubbidienza s'incontrano e divengono due servizi diversi e correlativi, insieme impegnati nella ricerca diligente e nella attuazione generosa della volontà del Padre<sup>6</sup>.

E così riprendeva nelle ordinazioni presbiterali del 1975:

Soltanto in comunione col vescovo, potrete essere compiutamente «icona» di Cristo e uomini per la speranza. Nelle comunità in cui sarete mandati, siate dunque la voce, il cuore, la mano del vostro vescovo. Non prestate la vostra voce ad altri messaggi, né il vostro cuore ad altri amori, né la vostra mano ad altre attività, se tali messaggi, tali amori e tali attività sono divergenti o contraddittori con quelli del vescovo. Finireste per avvilire la vostra missione, per illudere voi stessi, per trarre in inganno gli uomini, credenti e no. Amate il vescovo che vi ha trasmesso il sacerdozio gerarchico di Cristo, capo e guida. Pregate per il vescovo perché possa sempre essere e dimostrarsi «pastore, pa-

<sup>5</sup> G. COLOMBO, «Vescovo e Sacerdoti sono insieme consacratori e consacrati» in *Rivista Diocesana Milanese* 55 (1966) 445-446.

<sup>6</sup> G. COLOMBO, «L'unità dei Presbiteri con il Vescovo fa il Presbiterio» in *Rivista Diocesana Milanese* 57 (1968) 329.

dre, fratello, amico, ammonitore e consolatore». Seguite il vescovo nei giorni sereni e in quelli combattuti, seguitelo in tutte le sue autorevoli disposizioni, congeniali o penose che risultino alla vostra sensibilità. Riconoscete nel vescovo il segno e l'artefice visibile della comunione con la Chiesa. Senza di lui nessuno può costruire la Chiesa. Disgiunti da lui, si perde contatto con il «Cristo totale», e si resta vittime di concezioni riduttive della verità, settoriali, provocatrici di divisione<sup>7</sup>.

Tornando al 1968, precisamente alle ordinazioni presbiterali del 28 giugno, l'arcivescovo Colombo chiama gli ordinandi «novelli compresbiteri» e si sofferma sulla loro qualifica di «ministri»; dalle sue parole si evince che essa non è ancora assunta a definizione comune per indicare la natura e la funzione dell'ordinato:

Un altro nome con cui spesso è designato il presbitero è quello di ministro. Ministro di chi? Di Cristo evidentemente, ma anche e con non minore verità del suo vescovo. [...] Voi siete stati elevati alla dignità di miei ministri e cooperatori; ma non certo in senso esclusivamente passivo ed esecutivo di fronte a ordini che cadono dall'alto insindacabilmente precostituiti, bensì nel senso di figli, di amici, di consiglieri, di compartecipi e corresponsabili del mio sacerdozio<sup>8</sup>.

In questa luce si leggono i contorni del presbiterio diocesano:

È necessario che i ministri del vescovo conservino sempre viva coscienza che il presbiterio diocesano in cui entrano a far parte non è un gruppo spontaneo, senza legami di durata, senza impegni di forme e d'intenti, ove ciascuno sceglie il posto e il gesto che gli talenta, ma è un organismo definito e gerarchizzato che ha una sua tradizione e una sua pastorale, le cui linee comuni non possono venir tralasciate, sostituite, trasgredite all'insaputa o senza il consenso del vescovo e del parroco che ne fa le veci, per il gusto di iniziative indipendenti. L'apostolato in genere, e quello sacerdotale in specie, come indica l'etimologia della parola è un lavoro pastorale che si inserisce in un quadro gerarchico, di cui il vescovo è il supremo responsabile e custode<sup>9</sup>.

Al fine di dare conformazione giuridica alle forme della corresponsabilità presbiterale, il Cardinale attende la fine del 46° sinodo diocesano per istituire quei «consigli» voluti dal Concilio:

<sup>7</sup> G. COLOMBO, «Uomini per la speranza», in *Rivista Diocesana Milanese* 64 (1975) 694-695.

<sup>8</sup> G. COLOMBO, «Novelli compresbiteri», in *Rivista Diocesana Milanese* 57 (1968) 424.

<sup>9</sup> G. COLOMBO, «Novelli compresbiteri», 424-425.

Per quanto, poi, mi riguarda personalmente, sento l'urgenza di creare le strutture che presentino la possibilità ai presbiteri e anche ai laici di interessare con il vescovo conversazioni in profondità, e giovino alla concorde ricerca della volontà di Dio, senza le quali è assai più difficile conseguire quella comunione di pensiero, di azione e di carità di cui abbiamo discorso: alludo ai consigli sacerdotale e pastorale. Per questo attendo, come sapete, la fine del Sinodo<sup>10</sup>.

Ribadisce nel 1971 e nel 1972 che intende operare in stretta collaborazione con i Consigli da poco istituiti, intesi come luoghi della costruzione della comunione ecclesiale:

Altro aiuto a vivere lo spirito di comunione nel campo pastorale, sono le norme direttive che il Vescovo comunica, non certo senza il validissimo conforto della consultazione dei suoi Presbiteri e degli studi delle diverse commissioni del Consiglio Presbiteriale e presto, speriamo, anche del Consiglio Pastorale<sup>11</sup>.

Nel documento sul sacerdozio del 3° Sinodo dei vescovi è detto precisamente che «il Consiglio Presbiteriale è una forma di manifestazione istituzionalizzata della fraternità tra sacerdoti». L'osservazione molto giusta mi fa ricordare alcune parole che ho pronunciato all'inaugurazione del primo nostro Consiglio Presbiteriale. «È indispensabile – dicevo in quell'occasione – che il Consiglio coltivi la comunione con tutto il presbiterio, evitando di chiudersi in sé, di isolarsi in un parlamento ignaro delle istanze, delle prospettive e dei carismi dei confratelli di cui è rappresentanza. Voi (e mi rivolgevo ai consiglieri) siete il tramite affluente e defluente tra l'intero presbiterio e il vescovo. La comunione nel presbiterio è il primo bene di cui il nostro Consiglio deve assumersi la responsabilità<sup>12</sup>.

<sup>10</sup> G. COLOMBO, «L'unità dei Presbiteri con il Vescovo fa il Presbiterio» in *Rivista Diocesana Milanese* 57 (1968) 347. Così aveva disposto il Concilio: «Per questa comune partecipazione nel medesimo sacerdozio e ministero, i vescovi considerino dunque i presbiteri come fratelli e amici. [...] Siano pronti ad ascoltarne il parere, anzi, siano loro stessi a consultarlo e a esaminare assieme i problemi riguardanti le necessità del lavoro pastorale e il bene della diocesi. E perché ciò sia possibile nella pratica, è bene che esista [...] una commissione o senato di sacerdoti in rappresentanza del presbiterio, il quale con i suoi consigli possa aiutare efficacemente il vescovo nel governo della diocesi» (PO 7).

<sup>11</sup> G. COLOMBO, *Ai miei diletti sacerdoti*, 93.

<sup>12</sup> G. COLOMBO, «Aspetti della comunione presbiteriale» in *Rivista Diocesana Milanese* 61 (1972) 249.

Se ci siamo soffermati ad ascoltare qualche parola dell'arcivescovo Giovanni Colombo, lo abbiamo fatto per gustare qualche elemento della riflessione – teologica, pastorale e spirituale – presente a Milano all'inizio degli anni '80, a proposito del rapporto tra il vescovo e i presbiteri, attorno all'idea di presbiterio diocesano.

## II. L'IMPOSTAZIONE CONCILIARE, REINTERPRETATA DALLA SERENA ORIGINALITÀ DELL'ARCIVESCOVO MARTINI

Per presentare l'insegnamento dell'arcivescovo Martini vogliamo e dobbiamo cambiare registro: oggetto specifico di questo contributo, il suo modo di vivere il rapporto con il presbiterio diventa per noi il criterio (vitale, più che concettuale) secondo il quale descriverlo.

La nostra attenzione si porterà soprattutto sulle omelie delle messe crismali (dal 1980 al 2002)<sup>13</sup>, mentre la chiave di lettura di questo rapporto ci viene offerta nel momento del commiato ufficiale del Cardinale dal presbiterio di Milano, nel momento di ritiro spirituale del 28 maggio 2002<sup>14</sup>.

Fedele al suo stile, anche in quella sede Martini si lascia interpretare da una «icona biblica»: il brano di At 20,17-38, il «discorso di Mileto», cioè il saluto dell'apostolo Paolo agli anziani della Chiesa di Efeso, prima del suo ritorno a Gerusalemme. Martini vi ritrova alcune dinamiche del momento ecclesiale e personale che sta vivendo.

Il metodo della *lectio divina*, tanto caro a Martini, diventa per noi *lectio magistralis*, cioè funge per noi da pedagogo per introdurci nella rilettura teologica ed esistenziale della relazione tra l'arcivescovo e il presbiterio ambrosiano.

<sup>13</sup> Siamo consapevoli che la scelta dell'oggetto e delle opere prese in considerazione non preveda una trattazione – peraltro interessante – della relazione con una parte dell'*ordo* dei ministri ordinati, ovvero coi diaconi permanenti. Fu proprio il card. Martini a restituirli in diocesi, con un decreto del 17 settembre 1987, in obbedienza a LG 29.

<sup>14</sup> C.M. MARTINI, «“Discorso di Mileto”. Riflessione per il ritiro del Clero diocesano, Duomo di Milano, 28 maggio 2002», in *Rivista Diocesana Milanese* 63 (2002) 685-697.

*I. «Voi sapete come mi sono comportato con voi» (At 20,18)*

Prima di qualsiasi «discorso» sulla natura del ministero ordinato e prima di qualsiasi disposizione pastorale o canonica, l'annuncio del «senso» è fatto dalla e nella vita stessa di Carlo Maria Martini.

In lui, le caratteristiche della personalità si intrecciano con le convinzioni acquisite circa il senso del ministero ecclesiastico: il modo in cui conclude il suo servizio episcopale a Milano è il coronamento di uno stile ministeriale ricercato e affinato in vent'anni. Ne evidenziamo alcune edificanti originalità:

- a. originalità nell'annunciare il termine del suo servizio episcopale: più di un anno prima del compimento del suo settantacinquesimo anno di vita aveva fatto ben capire che non avrebbe chiesto proroghe e che si sarebbe fatto da parte, in obbedienza alle normali disposizioni canoniche;
- b. originalità nell'estendere a livello ecclesiale quella operazione spirituale personale che lui aveva fatto e stava approfondendo: la potremmo definire «verifica» del proprio essere e del proprio servire. Ha chiesto alla diocesi di fare il punto della situazione, alla luce di un cammino ventennale, e lo ha chiesto in modo particolare al presbiterio: il servo rende ragione del suo servizio (cf Lc 16,1-8);
- c. originalità nella richiesta fatta al Consiglio Pastorale Diocesano e al Consiglio Presbiterale di indicare all'autorità competente le caratteristiche che avrebbe dovuto avere il suo successore, a partire dalla conoscenza dello stato della diocesi; non ha mancato di dire che il nuovo arcivescovo avrebbe dovuto essere diverso da lui, sia come personalità che come linea pastorale, al fine di sopperire alle proprie mancanze;
- d. originalità nella scelta di non risiedere in diocesi al momento della fine del suo ministero episcopale: compiuto il suo servizio, che gli richiedeva un luogo (sede), una determinata agenda di impegni, alcuni «benefit» legati propriamente al suo «ufficio», l'arcivescovo Martini torna ad essere «padre Carlo» e lascia la diocesi, dando compimento ad un suo anelito mistico: sente, infatti, di essere anche lui chiamato ad andare a Gerusalemme (cf At 20,22). In realtà padre Carlo – a causa della malattia – potrà restare poco a Gerusalemme e non morirà in quella terra.

Queste che abbiamo definito «originalità» – lungi dall'essere espressioni di estrosità, «diversità ad ogni costo», ricerca di visibilità o consenso – sono in realtà le dirette e «normali» conseguenze di un modo di pensare e vivere il ministero che si lascia ispirare e plasmare dalla Parola e dalla Tradizione della Chiesa.

In particolare, è dalla visione ecclesiologica del Vaticano II che il card. Martini trae le coordinate per pensare il ministero ordinato: basti qui il riferimento alle due costituzioni dogmatiche *Lumen gentium* e *Gaudium et spes*. Su queste basi, è stato capace di un delicato, sapiente, esigente lavoro spirituale e pastorale, compiuto anzitutto su di sé e nel quale ha coinvolto i ministri ordinati della diocesi.

Lungi dal pensarsi «fuori» dal presbiterio diocesano, l'arcivescovo Martini sa di esservi legato da un vincolo anzitutto spirituale<sup>15</sup> e chiede ai preti di comprendere la sua esperienza di fede, per non dimenticare che il servizio alla Chiesa è anzitutto un modo di vivere la fede, un modo di essere discepoli, rispondendo ad una chiamata. Si tratta della «fede del pastore», sostenuta, confrontata, consolata nei rapporti con i confratelli e col vescovo.

Ogni prete dovrebbe sentirsi coinvolto dall'esperienza di fede che il Vescovo in prima persona sta compiendo. Così come il Vescovo cerca di dare voce, conforto, sostegno alla esperienza di fede dei suoi preti. Dobbiamo aiutarci a portare insieme la croce con la forza di Cristo, a lasciarci consolare con la consolazione di Dio.

La fede del prete, riconquistata a questi livelli e in queste circostanze, assume le caratteristiche della fede di un pastore. Le decisioni amministrative, le attività liturgiche, le scelte di catechesi, la preparazione teologica e culturale, tutto va «dalla fede alla fede», dalla fede del pastore alla fede della comunità ecclesiale<sup>16</sup>.

Nel «Discorso di Mileto» possiamo ritrovare – rivolti in modo particolare agli anziani di Efeso – i tre pilastri della vita della Chiesa, quella delle origini (cf At 2,42-47; 4,32-35) e quella di ogni tempo: la Parola di

<sup>15</sup> «Per ragione quindi dell'ordine e del ministero, tutti i sacerdoti sia diocesani che religiosi, sono associati al corpo episcopale e, secondo la loro vocazione e grazia, servono al bene di tutta la Chiesa. In virtù della comunità di ordinazione e missione tutti i sacerdoti sono fra loro legati da un'intima fraternità» (LG 28).

<sup>16</sup> *Nostra comunione*, 466-467.

Dio, la preghiera, comunitaria (liturgia) e personale, l'esercizio dell'amore fraterno e della carità verso i bisognosi.

Nell'esperienza personale dell'arcivescovo Martini fungono da luci del suo pensare e del suo vivere l'identità e la missione di pastore; nel suo insegnamento sono ripresi e rivolti al presbiterio.

## 2. «Sono passato annunciando il Regno» (At 20,25)

L'ascolto della Sacra Scrittura suggerisce non solo le forme, ma la natura stessa del ministero ordinato: la Parola annuncia il Regno, tocca i cuori, convoca il popolo, fonda la spiritualità ministeriale.

Così si era espresso il decreto conciliare *Presbyterorum ordinis*:

Il popolo di Dio viene adunato innanzitutto per mezzo della parola del Dio vivente che tutti hanno il diritto di cercare sulle labbra dei sacerdoti. Dato infatti che nessuno può essere salvo se prima non ha creduto, i presbiteri, nella loro qualità di cooperatori dei vescovi, hanno anzitutto il dovere di annunciare a tutti il Vangelo di Dio seguendo il mandato del Signore. [...] La predicazione sacerdotale [...] non può limitarsi ad esporre la Parola di Dio in termini generali e astratti, ma deve applicare la perenne verità del Vangelo alle circostanze concrete della vita (PO 4).

Lo stesso documento indicava la ricaduta spirituale di tale servizio all'annuncio:

Essendo ministri della Parola di Dio, essi leggono ed ascoltano ogni giorno questa stessa parola che devono insegnare agli altri: e se si sforzano anche di riceverla in se stessi, allora diventano discepoli del Signore sempre più perfetti (PO 13).

Come è noto, Martini – innamorato discepolo della Parola – il giorno del suo ingresso in diocesi ha attraversato le vie del centro di Milano a piedi, con in mano il libro dei vangeli; ha predicato infiniti corsi di esercizi e ritiri spirituali al clero della sua diocesi e di tante parti del mondo; nel gusto della conoscenza e della passione per la Scrittura ha plasmato la vita dei ministri rimandandoli all'esigente confronto con essa, con la serena certezza che è Gesù-Parola a edificare nel ministro il pensare, il sentire e l'agire del discepolo-pastore. Raccogliamo una sua considerazione sintetica:

Una parte importante del tempo (dei preti) dovrebbe essere data alla «lectio divina» fatta assieme al Vescovo e alla preghiera. Di qui dovrebbe nascere lo

spunto per una riflessione comune sui problemi pastorali propri del decanato, e soprattutto sulle radici dei problemi e sulle motivazioni ad essi sottese<sup>17</sup>.

La fonte e la forma della comunione tra il vescovo e il presbiterio è data dal comune e accomunante ascolto della Parola, in un clima orante e con l'anelito a scrutare le vie lungo le quali lo Spirito conduce la Chiesa. Si ricorre a questa scuola non per gestire l'esistente o per individuare delle presunte soluzioni ai problemi pastorali; si tratta di fare propria una *vision* sul mondo e sulla storia, che lanci il popolo di Dio sui sentieri del Regno.

Il documento postsinodale *Ultimis temporibus* sul sacerdozio ministeriale (1971) aveva unito il momento costitutivo della comunità radunata con quelli che ne seguiranno, per una perenne e continua edificazione del corpo ecclesiale: il presbitero «è garante tanto della prima proclamazione del vangelo affinché si raduni la Chiesa, quanto dell'instancabile rinnovamento della Chiesa, già radunata» (UT I, 4).

In questo senso, il ministro ordinato non si pone principalmente come custode di una presunta originalità cristiana depositata nel passato, bensì spalanca le orecchie e i cuori dei suoi interlocutori affinché nell'«oggi» della salvezza sia costruita la comunità dei figli di Dio, frutto della sinergia tra lo Spirito Santo e l'azione umana.

Con una punta di ottimismo che deriva da quel tratto di «ingenuità» che lo contraddistingue e dall'abbandono fiducioso all'intervento dello Spirito, Martini esclama dopo più di vent'anni di episcopato a Milano:

Ti rendo grazie perché le mie ripetute insistenze di tutti questi anni (fondate sul capitolo VI della *Dei Verbum*) ad amare, meditare, pregare la Parola di Dio a partire dalle Sacre Scritture, stanno lasciando traccia nel cuore dei miei preti e mi pare che la *lectio divina* venga assunta a poco a poco anche come metodo ordinario e criterio di discernimento pastorale<sup>18</sup>.

Troviamo così uniti l'ascolto della Parola con gli altri due pilastri della vita del presbitero e della sua comunione col vescovo: la preghiera e l'azione pastorale, quest'ultima avvolta dalla feconda categoria di «discernimento».

<sup>17</sup> *Nostro cammino*, 415.

<sup>18</sup> C.M. MARTINI, ««Discorso di Mileto»», 688-689.

### 3. «*Si inginocchiò con tutti loro e pregò*» (At 20,36)

*Presbyterorum ordinis* aveva indicato l'inscindibile legame tra la vita spirituale dei ministri ordinati e il loro servizio ecclesiale:

I presbiteri, infatti, sono ordinati alla perfezione della vita in forza delle stesse sacre azioni che svolgono quotidianamente, come anche di tutto il loro ministero, che esercitano in stretta unione con il vescovo e tra di loro. Ma la stessa santità dei presbiteri, a sua volta, contribuisce non poco al compimento efficace del loro ministero (PO 12).

La vita spirituale del ministro non si esaurisce nella fedeltà alla preghiera quotidiana né alla pur doverosa intercessione per il gregge di Cristo, ma trova nella presidenza delle celebrazioni una sua originalissima dimensione mistica: «La liturgia è stare oggi intorno alla persona del Signore, ascoltarlo, parlargli, pregarlo, lasciarlo pregare per noi»<sup>19</sup>.

La spiritualità cristiana non è mai «cosa privata», in quanto è essenzialmente ecclesiale; a maggior ragione, coloro che in forma istituita e autorevole servono la comunione della Chiesa attuano e manifestano la loro vitalità spirituale a partire dall'assemblea eucaristica che presiedono e nella quale trovano la fonte del comune esercizio ministeriale:

L'assemblea eucaristica in atto è [...] la radice ultima della nostra comunione in quanto presbiteri. [...] È qui che noi troviamo la chiave per intuire la vera natura della nostra comunione presbiterale: l'essere in modo speciale e attivo associati a Gesù Cristo per rendere in Lui, con Lui e per Lui culto a Dio<sup>20</sup>.

L'*ordo* dei ministri ordinati beneficia di una grazia particolare, che non è interpretabile come *potestas* sulle «cose sacre», bensì è la capacità-compito di guidare quel discernimento comunitario fondato sull'ascolto degli impulsi dello Spirito, per il bene di tutti, bene che coincide con la comunione stessa.

Il sacerdote presiede all'Eucaristia e consacra il corpo e il sangue del Signore. Egli è stato riconosciuto maturo rispetto alle esperienze precedenti della vita cristiana, e capace di portare il peso di altri. Avendo raggiunto (e coltivando ogni giorno nella preghiera) una certa abitudine contemplativa che gli fa in ogni cosa trovare l'essenziale distinguendolo da ciò che è accessorio o subordinato, può garantire l'unità della comunità attorno alla Eucaristia e promuo-

<sup>19</sup> *Liturgia mistica*, 643.

<sup>20</sup> *Fondamenti*, 391-392.

verla efficacemente e con autorità. [...] Vorrei ricordare due conseguenze: dare spazio alla preghiera personale, per mantenere e ravvivare in noi la maturità contemplativa di cui si è detto; mettere davvero l'Eucaristia al centro della nostra vita e della nostra attività pastorale<sup>21</sup>.

Martini non considera il sacerdote come «uomo delle azioni sacre» – colui, cioè, che si occuperebbe della ritualità – né anzitutto come «uomo pio» – colui che pregherebbe più e meglio degli altri fedeli, o in modo più efficace –; tantomeno lo relega a «uomo dell'istituzione» – quasi fosse un manager delle strutture ecclesiastiche. Il ministero ordinato è al servizio dell'edificazione della comunione ecclesiale e svolge questa sua «funzione» presiedendo; è dunque fondamentale articolare correttamente il rapporto tra presidenza della comunità e presidenza dell'Eucaristia:

La presidenza del rito eucaristico è segno ed impegno per una più vasta presidenza, quella dell'intera comunità a noi affidata. [...] La celebrazione eucaristica presieduta con attenzione e devozione ci apre il cuore a una grazia dello Spirito santo riservata ai pastori di anime, cioè al discernimento di ciò che conviene o non conviene a una comunità nel suo cammino verso il termine<sup>22</sup>.

Già il Concilio aveva chiarito la natura spirituale-ministeriale – prima che giuridica – della espressione «*in persona Christi*», purtroppo tante volte riservata al singolo sacerdote inteso come celebrante del culto:

I presbiteri rappresentano in modo speciale Cristo in persona, il quale si è offerto come vittima per santificare gli uomini; sono pertanto invitati a imitare ciò che compiono. [...] Unendosi con l'atto di Cristo sacerdote, si offrono ogni giorno totalmente a Dio, e nutrendosi del Corpo di Cristo partecipano dal fondo di se stessi alla carità di colui che si dà come cibo ai fedeli (PO 13).

La preghiera comune, vissuta secondo i ritmi e le modalità della fraternità presbiterale, è scuola di «obbedienza» all'opera dello Spirito e alle dinamiche comunionali, rispetto al protagonismo o ai gusti personali:

La liturgia diviene [...] l'esercizio di un distacco da noi stessi, che dà pace e serenità anche nei giorni eccessivamente carichi di impegni. [...] In ogni liturgia siamo abilitati a vivere con serenità l'azione di Cristo che agisce nel suo Spirito prima di noi e meglio di noi. La liturgia è davvero una grande educatrice al primato della fede e della grazia: è quello che chiamo l'aspetto

<sup>21</sup> *Nostro cammino*, 413-414.

<sup>22</sup> *Ministero della presidenza*, 400.

«mistico» della liturgia, che non vanifica il cammino ascetico di cura minuziosa di tutte le osservanze liturgiche, ma ne costituisce il cuore e l'anima<sup>23</sup>.

4. «*Vegliate su voi stessi e su tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha costituiti come custodi per essere pastori della Chiesa di Dio*» (At 20,28)

Solo dopo aver considerato la radice spirituale (Parola e preghiera) della comunione tra i ministri ordinati, Martini si sofferma sulla condivisione dell'azione pastorale.

Il fondamento era stato indicato da LG 28: «I sacerdoti, saggi collaboratori dell'ordine episcopale e suo aiuto e strumento, chiamati a servire il popolo di Dio, costituiscono col loro vescovo un solo presbiterio sebbene destinato a uffici diversi»; il percorso teologico era stato tratteggiato da PO 8:

Tutti i presbiteri, costituiti nell'ordine del presbiterato mediante l'ordinazione, sono uniti tra di loro da un'intima fraternità sacramentale; ma in modo speciale essi formano un unico presbiterio nella diocesi al cui servizio sono iscritti sotto il proprio vescovo. [...] Ciascuno dei presbiteri è dunque legato ai confratelli col vincolo della carità, della preghiera e della collaborazione nelle forme più diverse, manifestando così quella unità con cui Cristo volle che i suoi fossero una sola cosa, affinché il mondo sappia che il Figlio è stato inviato dal Padre.

Martini è consapevole che la tradizione *recepta* aveva offuscato il senso dell'originaria dimensione collegiale della vita e del servizio dei ministri ordinati, e riprende con determinazione le indicazioni conciliari:

Anzitutto ci riferiamo alla dottrina del Vaticano II. Nell'elaborare una riflessione teologica sulla natura del presbiterato e la sua intrinseca dimensione collegiale, il decreto *Presbyterorum ordinis* – e il titolo non è casuale – ha la consapevolezza di introdurre una vera e propria inversione di tendenza

<sup>23</sup> *Liturgia mistica*, 647-648. Nella stessa omelia, Martini riconosce di non essere stato risparmiato da episodi di stanchezza nel celebrare, affrontati con saggezza: «Quando sono affaticato dalle lunghe celebrazioni, ripetute magari di seguito in diverse parrocchie nelle visite pastorali [...] mi chiedo: come mi sostiene il Nuovo Testamento in tanta fatica? Come rimanere in quella altezza di sentimenti che esige la liturgia quando la ripetizione dei gesti e delle parole e la stanchezza prendono il sopravvento? E che cosa dire a tutti quei preti che partecipano con me a questa fatica?» (*Ivi*, 642).

rispetto a una mentalità e prassi (non è che il prete «preconciliare» buono e zelante, fosse «isolato», ma non era sempre spinto a sufficienza dalla dottrina corrente a ritenere il rapporto con la gente, o con i confratelli o con il vescovo stesso, come momento necessario per impostare e definire la propria identità. Il prete era disponibile a sentirsi bisognoso dell'aiuto dei superiori, o di qualche confratello secondo rapporti ben determinati: direttore spirituale, ecc. Ma tendenzialmente poteva ritenere giusto «cavarsela da solo», con una scelta non priva di robusta virilità) che configuravano il prete quasi a prescindere da un insieme di relazioni che pure gli sono costitutive: quelle con il vescovo, con gli altri presbiteri, con i laici<sup>24</sup>.

L'assoluto rispetto per la vocazione battesimale e quindi per la dignità del popolo di Dio è un tratto costante della predicazione di Martini, che ricorda come i fedeli siano il fine e la verifica dell'azione degli ordinati:

È questa stirpe eletta, questo popolo di sacerdoti, questa nazione santa che va anzitutto collocata al centro dell'attenzione, se vogliamo situare in maniera corretta quello che chiamiamo «il presbiterio». [...] Il nostro sia realmente un presbiterio a servizio totale del popolo di Dio. È questo popolo che costituisce il riscontro oggettivo della nostra fraternità e l'orizzonte unificante del nostro ministero<sup>25</sup>.

Per essere al servizio della Chiesa-comunione, «mistero» nella sua radice trinitaria, i ministri ordinati devono vivere di comunione, che non è solo una collaborazione in termini operativi o efficientistici:

Prima di tutto questa comunione è dono. Essa non si fonda sui nostri sforzi di collaborazione pastorale e nemmeno sul sincero desiderio di amicizia. Queste cose sono importanti, e dobbiamo sempre riproporcele. Ma la comunione di cui parlano gli Atti degli Apostoli (At 2,42) e la prima Lettera di san Giovanni (1 Gv 1,3.6.7), quello stare insieme (At 1,14; 2,46; 4,54; 5,12; 15,25) così caratteristico della primitiva comunità è dono di Dio, è il nuovo modo di essere che ci viene dall'alto. È la partecipazione che Dio ci dà del suo misterioso «essere insieme» nella Trinità. È la partecipazione, per grazia, dell'essere insieme che lega Gesù ai suoi discepoli, chiamati «per stare con lui» (Mc 3,14). [...] In questo contesto va dunque letta la nostra fraternità presbiterale: essa si attua attraverso la grazia tipica del sacramento dell'ordine e per l'imposizione

<sup>24</sup> *Presbiterio diocesano*, 505.

<sup>25</sup> *Presbiterio diocesano*, 503.510. «La Chiesa universale si presenta come “un popolo che deriva la sua unità dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo”» (LG 4).

delle mani del Vescovo che ci rende «servitori di comunione», fino a diventare «esperti di comunione»<sup>26</sup>.

Questa passione per la comunione che viene dall'alto e il conseguente esigente servizio al popolo di Dio non sono un optional della vita del ministro né dipendono dal suo gusto o dalla sua personalità; sono elementi che contraddistinguono la vocazione ad essere ordinati:

Il nostro presiedere non è una nostra scelta, ma è prima di tutto un essere mandati. Si tratta dunque di intendere il sacerdozio ministeriale come un modo di dipendenza da Cristo così intenso e radicale, da diventare punto di riferimento per l'obbedienza di tutti i credenti a lui. In questo senso la presidenza della comunità non instaura nella vita del ministro ordinato una logica diversa da quella dell'obbedienza; ne è anzi la radicalizzazione. Il ministro ordinato presiede in quanto offre un esempio autentico di obbedienza a Cristo e di partecipazione all'obbedienza di Cristo al Padre<sup>27</sup>.

A fronte delle difficoltà a vivere la condivisione dell'attività ministeriale, Martini indica anzitutto la dimensione «graziosa» della comunione nel ministero come elemento di sostegno e di consolazione e la favorisce con alcune scelte diocesane:

La coscienza di appartenere a un presbiterio che condivide con il Vescovo la preoccupazione pastorale per i problemi della Chiesa diocesana e della Chiesa universale, può dare al prete – dovunque si trovi e qualunque ministero svolga – un senso di gioiosa responsabilità, un ampio respiro pastorale, un atteggiamento di gratitudine per i compiti gravi e importanti a cui Dio lo chiama [...] [nel] procedere insieme con l'aiuto dei vari Consigli operanti in diocesi, in particolare del Presbiterale e Pastorale, con grande coraggio, pazienza e spirito di fede<sup>28</sup>.

Già nel 1981 richiama gli stimoli conciliari e quelli del suo predecessore verso la condivisione di tempi, spazi, abitazione tra preti che servono lo stesso territorio, la parrocchia e il decanato:

Tra le indicazioni recenti del nostro Consiglio Presbiterale è da notare in particolare quella che riguarda le varie forme di comunione di vita tra i preti. Allo scopo di favorire sempre più la fraternità sacerdotale, il Consiglio auspica anche all'interno delle singole parrocchie un cammino verso forme di

<sup>26</sup> *Nostra comunione*, 472.

<sup>27</sup> *Ministero della presidenza*, 399.

<sup>28</sup> *Nostro cammino*, 412.

comunione di vita che alimentino e testimonino l'unità del presbiterio. Fermo restante che «i parroci sono i principali collaboratori del Vescovo» (CD 30) occorre che si affermi sempre più nello spirito del Concilio Vaticano II (cf PO 8; CD 30) lo stile di corresponsabilità, di partecipazione, di solidarietà nella pastorale e, in particolare, tra i presbiteri di una parrocchia. Come dice il Concilio «parroco e vicari si sorreggano a vicenda con il consiglio, con l'aiuto e con l'esempio; e insieme facciano fronte al lavoro parrocchiale con unità di intenti e concordia di sforzi» (CD 30). Il Consiglio Presbiterale ha insistito poi particolarmente sull'ambito del decanato, come luogo concreto in cui si possa vivere in maniera privilegiata la fraternità sacerdotale<sup>29</sup>.

In questo senso, anche i programmi pastorali non sono anzitutto un peso o una incombenza, bensì una benedizione per lavorare insieme e condividere le responsabilità della cura per il corpo ecclesiale:

I programmi [pastorali], con il piano pastorale globale che gradualmente ne risulta, non sono frutto di ipotesi di tavolino. Piuttosto, essi nascono dall'ascolto di tutte le realtà presenti in diocesi, in primo luogo di quelle istituzionali, come i consigli pastorale e presbiterale e il consiglio episcopale, ma tengono anche conto di tutti i suggerimenti provenienti da ogni parte del popolo di Dio e sono vagliati nella preghiera e nell'invocazione allo Spirito santo, che si eleva da tante parti [...]. Se la chiesa che è a Milano vede crescere un presbiterio capace di pensare insieme, con amore, la propria missione nel mondo d'oggi, si realizzerà quell'unità di intenti che risponde al desiderio e alla preghiera di Gesù prima della sua morte<sup>30</sup>.

### III. «ADDOLORATI SOPRATTUTTO PERCHÉ AVEVA DETTO CHE NON AVREBBERO PIÙ RIVISTO IL SUO VOLTO» (At 20,38)

A pochi mesi dalla conclusione del suo servizio episcopale, l'arcivescovo Martini parlava al presbiterio con i toni della gratitudine e della commozione:

Motivi particolari [...] rendono straordinariamente ricco di emozioni questo momento di rilettura dei fondamenti della nostra comunione di presbiterio. Si tratta infatti probabilmente dell'ultima Messa crismale che celebro con voi come vostro Arcivescovo. [...] Provo una immensa gratitudine per tutti voi (2002).

<sup>29</sup> *Nostra comunione*, 469.

<sup>30</sup> *Presbiterio diocesano*, 508.

Anche noi rileggiamo i fondamenti della comunione presbiteriale con commozione e gratitudine.

Se nel titolo di questo intervento troviamo la parola «*vision*» non è certo per evocare una sorta di disincarnato o astratto modo di vedere le cose; Martini ha una «*vision*», secondo l'uso inglese del termine: «come se vedesse l'invisibile» (Eb 11,27), seguiva questo «intuito nello Spirito del Signore».

Lo seguiva per sé, in quanto discepolo; lo seguiva per guidare il suo popolo «di giorno e di notte», in quanto vescovo; lo indicava ad altri, in quanto educatore.

E nella dimensione ascetica e mistica del suo essere «ministro-servo», ha accettato di perdere la vita: da persona schiva ha dovuto diventare personaggio pubblico; da timido è stato chiamato ad essere forte in prima fila; da religioso a guida del presbiterio diocesano; da studioso a pastore.

Possiamo dire che in lui l'ordinazione e il servizio episcopale hanno realmente modificato – diremmo trasfigurato – il suo essere, esaltandone i tratti migliori.

Concludiamo con l'auspicio col quale l'arcivescovo Martini salutò il presbiterio di Milano nel maggio 2002:

Il Signore ci chiede d'essere uomini che si aprono ad orizzonti grandi e che cercano con lucidità e passione di capire sempre meglio il senso e i modi del ministero oggi a Milano. La posta in gioco è alta [...]: si tratta di regalare al nostro tempo il segno autentico della Chiesa di Gesù, facendola esistere e crescere nelle sue componenti essenziali<sup>31</sup>.

MARCO PALEARI  
*Seminario Arcivescovile*  
*Via Pio XI, 32*  
*21040 Venegono Inferiore (VA)*

Venegono Inferiore (VA), 15 febbraio 2014

<sup>31</sup> C.M. MARTINI, «“Discorso di Mileto”», 693.